
Maria Goia, Donne contro la guerra

a cura di

Claudia Bassi Angelini

Maria Goia, romagnola di Cervia, fu una dirigente socialista, particolarmente attiva sulle questioni legate al mondo bracciantile ravennate, alle donne e alla pace.

Gli articoli proposti di seguito sono dedicati entrambi all'impegno delle donne a favore della pace. Il primo, *Le due forze*, apparve nel 1914 sul periodico nazionale delle donne socialiste, "La Difesa delle Lavoratrici", poche settimane dopo lo scoppio del conflitto in Europa, ed in esso Maria Goia contrappone alla forza benefica del progresso e della pace quella devastante della violenza bellica, che fa risorgere "l'uomo di guerra antico"; nel secondo, *Donne, siate con noi contro la guerra!*, scritto nel 1915 per l'organo della Federazione provinciale socialista di Ravenna, "La Romagna socialista", Goia descrive la "barbarie" della guerra e il valore della vita con parole che assumono la forma di un vero e proprio "manifesto pacifista" rivolto alle donne d'Italia.

***Le due forze*, in "La Difesa delle lavoratrici", 17, 6 settembre 1914**

Sulla stessa pagina di un giornale, come nella stessa della vita, sono uniti due fatti diversamente grandi, che mi sembrano il simbolo dell'energia umana intesa a costruire ed a distruggere, il segno della vita e della morte.

In alto il giornale rappresenta un canale immenso destinato a mettere in comunicazione due punti, che sarebbero stati lontani della terra, una via fluviale che porterà gli uomini con maggiore facilità da un luogo all'altro e i frutti delle loro terre, i prodotti della loro industria; che sarà una nuova arteria da cui trarranno vigore la ricchezza e la civiltà.

Sul breve tratto del canale che il disegno rappresenta, si vedono le macchine possenti che servono a rodere, a scavare, che furono le alleate dell'uomo nell'opera di violazione e di vittoria sulla natura. Gli uomini non si vedono. Sono troppo piccoli ma vi furono, forza anonima, e forse a migliaia. Scavarono coi badili, coi picconi, coi magli, con tutti gli strumenti della fatica e della conquista; acce-

sero le mine, aiutarono lo sforzo possente delle gru, secondarono il lavoro meraviglioso delle macchine, ebbero l'alacrità oscura delle formiche che preparano, guidate dall'istinto, le provviste per l'inverno. Gli uomini hanno sempre ubbidito a questo intuito; lavorarono in tutte le età a rendere facile e sicura la vita, studiandosi di lasciare opere che non morissero con loro e fossero per i venturi, come il granaio della civiltà. Domarono il mare, cercando nuove vie per il commercio e l'attività, vinsero le foreste che la fede primitiva aveva fatto guardare da divinità terribilmente gelose del loro dominio, perforarono i monti, mutarono il corso dei fiumi; corressero, deformarono, alterarono l'aspetto della natura a seconda della loro volontà e del loro bisogno e tutto ciò perché la vita avesse attrattive sempre maggiori e l'uomo, l'unico essere sulla terra che cambi nel tempo, raggiungesse la perfezione.

Quanti milioni di creature la civiltà si è presa in olocausto? Quanti sono rimasti vittime dell'oltraggio che recavano alla natura, ponendole il giogo a favore di una sola specie degli esseri che nutre? Ma l'uomo di oggi mercè il lavoro e il sacrificio degli innumerevoli che l'hanno preceduto, non è più quello di un tempo. Che differenza dal selvaggio che si nutre dei soli frutti che gli dà spontanea la terra, che tutta la sua attività mette nel difendersi dalle fiere, dall'antica tribù nomade che costruisce le sue capanne per il breve tempo del suo soggiorno e l'uomo del XX secolo, di cui il più semplice cibo, il pane, è il risultato di molte macchine e di molte individui, che si difende dal vento, dal sole, dalle malattie con innumerevoli mezzi, che abita in città in cui i secoli sembrano passare senza forza di distruzione.

Che differenza tra l'uomo della tribù che conosce soltanto, e spesso per combatterla, la tribù vicina e ignora la immensità del mondo e l'umanità, e l'uomo del XX secolo per il quale, se non è proletario, non esistono distanze e può sapere attraverso il telegrafo, il telefono, la stampa, tutto ciò che interessa la vita di tutti gli uomini del mondo! Che distanza immensa corre tra l'uomo primitivo che esprime in pochi suoni e in pochi segni i pensieri della sua mente od effonde in semplici cantilene le commozioni della sua anima, all'uomo di oggi dalle lingue ricche, pieghevoli a tutte le sfumature del pensiero, che i pochi segni ha trasformato in miracoli di architettura, di scultura, di pittura e le cantilene semplici nei prodigi del poema sinfonico. Ogni nuovo valico, ogni canale, nuovo, ogni mezzo di comunicazione, ogni vittoria sulla natura è la somma di bene che gli uomini di oggi preparano per quelli di domani; – o dovrebbe essere – un nuovo mezzo di fusione del pensiero della coltura, un nuovo elemento di fraternità.

Ma sotto il disegno di rappresentare l'opera di vita, di fraternità tra gli uomini, ecco il quadro terribile della guerra balcanica, la statistica orrenda della morte.

Pochi mesi di guerra hanno distrutto il prodotto di molti secoli di studi e fatiche, hanno fatto ciò che non avrebbe potuto la più vasta, la più crudele epidemia. I cannoni hanno lacerato, sfondato, case, villaggi, città; il furore dei soldati ha portato l'incendio, la rapina, il saccheggio; ha sospinto verso le campagne, devastate verso la fame verso la morte la popolazione delle donne, dei bimbi, dei vecchi, lasciati soli dalla guerra.

L'uomo del XX secolo è scomparso. Chi conosce più il contadino mite il borghese tranquillo, lo studente allegro, l'uomo raffinato nel soldato che sembra ubriacarsi di strage, in cui lo spavento delle donne, il pianto dei bimbi, la tremante

preghiera dei vecchi destano più acuta e selvaggia voluttà della violenza e del massacro?

È risorto, ma più brutale, l'uomo di guerra antico che prendendo la città assediata, uccideva i figli sotto gli occhi dei padri, s'impadroniva delle donne, si rivestiva delle armi dei nemici uccisi e faceva scempio dei cadaveri, se ciò bastava a placare la sua ira e la sua vendetta.

Oh noi ci rallegriamo leggendo ciò che la scienza trova per combattere i morbi e vincere in qualche modo, la morte! Noi abbiamo consigli per madri operaie e diffondiamo opuscoli, giornali che insegnino come si allevano i bimbi, come si mantiene sana la casa, come si prevengono le malattie? Noi chiediamo ai Comuni alle Provincia che mettano nei loro bilanci molto margine per le cure del mare e dei monti e per i medici e per le medicine? Noi ci rallegriamo leggendo della diminuita mortalità infantile? Ecco la guerra, e in un'ora sola, tutto lo studio, tutte le ricerche, tutte le conquiste della scienza sulla morte sono distrutte; ecco la guerra e quello che migliaia di madri hanno dato di affetto, di lavoro, di cure per crescere sani i loro figli è divenuto peggio che inutile. La morte, prende, ammuccia, è padrona, in-contrastata e terribile.

Quando la forza cieca sparirà dalla terra? Quando si rifiuteranno i lavoratori in tutto il mondo, di nutrirla della loro carte?

***Donne, siate con noi contro la guerra!*, “La Romagna socialista”, 20 febbraio 1915**

La neve è caduta sul vasto cimitero improvvisamente aperto dal terremoto ed ha coperto del suo candore la morte e la rovina, tutti gli aspetti orrendi e pietosi delle cose. È caduta pianamente, silenziosamente come quando la vita fluiva col ritmo ordinario delle sue lagrime e del suo riso e cadendo è sembrato dire agli uomini: “Fate silenzio su questo episodio di lutto. Pensate ad altro!” E si è tornato a pensare quasi unicamente al cataclisma immane che sconvolge da mesi tutta l'Europa, che ha aperto un cimitero quale non fu il più vasto e ogni giorno minaccia di allargarlo, travolgendo altri uomini ed altri paesi. Si ritorni al fatto orrendo da cui siamo dominati, senza potercene liberare, poiché esso non solo ci parla dai giornali e dalle riviste, dalla piazza e dal teatro, attesta la sua presenza nelle torme squallide, tornate di oltre monte, nella disoccupazione aumentata, nel prezzo accresciuto di tutte le cose, nella fretta con cui si chiamano i giovani sotto le armi, ma esso modifica pensieri, sentimenti e rende l'uomo di oggi insensibilmente diverso da quello di ieri.

Ricordate per un momento il terremoto del 1898. Che ondata di commozione da una parte all'altra d'Italia e del mondo! Un unico fervoroso desiderio di portar soccorso, di alleviare la sventura, di aver la propria parte di sofferenza, aveva preso nobilmente ogni ordine di cittadini. Per settimane tutta Italia parve sospesa sulle rovine di Messina e della Calabria; parve vivere l'orrore delle agonie che le macerie nascondevano, espandersi in un respiro di gioia quando una creatura era ridonata alla luce.

Le scene di allora si sono ripetute nel terremoto di ieri. Altre madri hanno fatto arco del loro corpo ai figliuoletti, la morte e la vita si sono presentate nella stessa tragica promiscuità; ancora la salvezza dopo molti giorni di sepoltura, è parsa un miracolo; folle disperate si sono aggirate sulle macerie ed hanno sofferto il freddo, la fame e l'abbandono; eppure la pietà di oggi non è stata profonda come la pietà di ieri.

Il perché si spiega.

Da mesi siamo abituati a tutti gli orrori e la vita va perdendo del suo pregio anche nel nostro pensiero.

Quarantamila sono forse i morti dell'Abruzzo, del Lazio, della Campania, ma nel cimitero aperto dalla guerra se ne dissolvono milioni; innumerevoli famiglie, passato il minuto tragico, si sono trovate dimezzate, distrutte, ma quante tutti i giorni ne sconvolge, ne disperde la guerra! I giornali ci hanno narrato di feriti languenti senza soccorso sui marciapiedi delle stazioni, in attesa di treni che non arrivavano; ma da mesi noi leggiamo di ferite, di mutilazioni orrende, di lunghi abbandoni e abbiamo l'anima, come un fato divenuto ordinario, le invocazioni dei feriti, le loro sofferenze atroci ed il lento morire.

E i superstiti del terremoto che non avranno mai il conforto doloroso di comporre in sepoltura i loro cari, perché le macerie scavate li restituiranno soltanto quando non avranno più forma e più sembianza, ci commuovono appena. Quanti corpi imputridiscono nel fondo dei fiumi arrossati di sangue, nel mare che non li restituisce, ammassati nelle fosse comuni vanamente desiderate da coloro che li videro partire sani e forti, e non li riebbero nemmeno per la sepoltura!

La guerra non è soltanto distruzione di cose e di vite, irrisione feroce di tutto ciò che la scienza e il lavoro operarono nei secoli per rendere più tranquilla, più lieta la esistenza degli uomini, ma è indurimento dell'anima, riadattamento agli spettacoli di sangue e di rovina tra cui vissero senza commozione i nostri padri lontani e tra cui sembrava non dovessimo poter vivere noi, del XX secolo. E noi sentiamo di detestarla anche per questa estinzione di sentimenti civili, per la barbarie che da essa vien risolledata.

Noi abbiamo creduto che gli odii di popoli, di razze fossero spariti; che i lavoratori, specialmente, si riconoscessero alle stigmate della fatica, al segno della speranza e non obbedissero più alle ragioni per le quali, un tempo, si muovevano incontro nemici; abbiamo creduto che, idealmente, si tendessero le mani attraverso le frontiere e si dicessero: "Più in alto delle patrie sta l'umanità".

È venuta la guerra e anche i lavoratori hanno sentito il paese più che l'umanità, la patria più che la classe e si sono trovati ad essere ciò che furono i loro padri guerrieri: senza rispetto delle cose, senza pietà degli uomini sospinti dalla terribile necessità di essere più forti.

Quanti anni di lavoro occorreranno perché l'uomo violento, crudele, barbaro risolledata dalla guerra, lasci nuovamente il posto all'uomo civile in cui ogni violenza suscita ribellione, ogni sofferenza un palpito di pietà, l'uomo che crede alle vittorie del lavoro, della scienza e spera che sia edificata; anche per la sua opera la città futura dei liberi ed uguali?

Quanti anni occorreranno a sopire gli odii ridestati di una nazione contro l'altra, di una civiltà contro l'altra civiltà? Quanto tarderemo a ritornare noi stessi?

L'Italia, fra tutti i grandi paesi di Europa è l'unico, oggi, a cui il ciclone della guerra non abbia sconvolte le regole di vita. Ma questo stato fortunato di pace, in mezzo a tanto strepito sembra a molti una anormalità, un fatto vile, l'atmosfera rovente della guerra, arrivando fino a noi, ha dato la smania di respirarla tutta. E si cercano mille pretesti, uno peggiore dell'altro per muoversi, per entrare nel conflitto. I socialisti resistono, cercano di dar voce all'avversione alla protesta che è in milioni d'anime, le quali non hanno il coraggio né la forza di esprimerlo. E vogliono dar voce anche al vostro sentimento madri, sorelle, spose, donne tutte che avete esseri cari da amare o sentite l'accorato desiderio di averne; vogliono che anche voi vi uniate ad essi per salvare alla pace questo angolo che resta nell'Europa arroventata. E voi seguiteli. Gl'infatuati della guerra grideranno che la vostra protesta è ridicola e che alle donne si conviene il silenzio, il dolore chiuso, che la piazza è per gli uomini, i quali conoscono i problemi sociali, e possono portarvi, senza offendere sé stessi, le loro passioni.

Non ascoltateli.

Mai la donna, dovrebbe essere assente dalla vita pubblica, lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra dei destini anche dell'altra. Ma se vi fu un momento in cui l'assenza sia colpevole e il silenzio quasi un delitto, è questo, o madri, spose, sorelle, donne d'Italia.

Il fascino orrido della guerra ha preso gli uomini i quali si lasceranno travolgere in nome di idealità che dovrebbero tenere uniti gli uomini e invece li dividono. Cercate di trattenerli! Parli per la vostra bocca il rispetto sacro alla vita, l'orrore della distruzione della barbarie, che vuol rinnovellarsi. Una anima nuova entri nella vita pubblica; un'anima che, non recando il sentimento di antiche convinzioni, di antichi odii, la nostalgia delle violenze vittoriose e rapaci, è più viva, più fresca tutta dell'oggi e protesta tutta verso l'avvenire. Siete voi l'anima nuova, o compagne, o sorelle. Voi date energie alla civiltà presente, è giusto che vogliate salvarla. E quelli che la guerra dovrebbe travolgere, massacrare o macchiare del delitto di avere ucciso, sono vostri figli, vostri fratelli, uomini cari al vostro cuore; quelli che dovrebbero soffrire l'eredità di questa tragica ora, saranno uomini del vostro sangue ancora. O compagne, per il presente e per l'avvenire gridate, coi socialisti, la vostra esecrazione alla guerra!